

Capitolo XIII

DAL 1848 AL 1860

Avvenuta la Rivoluzione, l'amministrazione del Comune andò in grande scompiglio. Il Sindaco fuggitivo, la casa del Comune bruciata, il Cancelliere assassinato, i membri del Decurionato o dispersi o assassinati anch'essi; il paese rimase nell'anarchia, nel disordine nel caos. Così non poteva durare. Era indispensabile che si costituisse una Amministrazione comunale qualsiasi per il momentaneo ristabilimento dell'ordine, spaventosamente turbato, e per corrispondere colle Autorità superiori.

A tal uopo per carità di patria, si unirono in Comitato di salute pubblica, i migliori cittadini del Comune; gli scampati dalla strage, che provvidero subito alla sicurezza inter-

na del paese istituendo un Corpo di guardie. Tra costoro vanno ricordati: il Sig. D. Baldassarre Leone, l'Economo Arc. Sac. D. Leonardo Marchese, che con spirito di civismo vollero dare vita ad una magistratura comunale per salvare il paese da ulteriori esperienze, dalle quali col prolungarsi dello Stato caotico e terroristico indubbiamente sarebbe stato ancora duramente provato.

E così per loro iniziativa furono istituiti il Consiglio civico sotto la presidenza di D. Baldassarre Leone, ed il Magistrato comunale presieduto dall'Economo Sac. Marchese, i quali nominarono cassiere del Comune Don Settimo Leone. Pertanto tutti gli atti del Comune dal periodo che va dai giorni posteriori alla Rivoluzione, sino alla venuta delle truppe regie in Palermo (15 - 5 - 1849), vennero maneggiati e sbrigati dai detti Sig. Leone e Marchese. Ma con tutta la loro buona volontà, stante l'incertezza delle Autorità superiori per l'opera dei rivoluzionari, l'amministrazione rimase paralizzata. (1)

L'amministrazione regolare venne ricostituita in seguito alla restaurazione del gover-

(1) Vedi primo libro della Deliberazione del Decurionato - Anno 1849 - passim.

no borbonico. Secondo la legge comunale del 1819 essa era formata da un Magistrato comunale e da un Consiglio civico.

Il magistrato comunale era composto dal Sindaco e da due altri membri detti primo eletto e secondo eletto che lo coadiuvavano e lo sostituivano nelle assenze. A questi due funzionari erano aggregati altri due eletti colle mansioni di vigilanza e di controllo, di collaborazione per le spese che il Comune faceva in economia, ed una commissione amministrativa di due membri.

Il Consiglio civico, o Decurionato, era composto di 10 membri che si chiamavano Decurioni con potere consultivo e deliberativo. Uno dei Decurioni fungeva da Segretario nelle assemblee e riunioni del Decurionato. Il Sindaco oltre di essere il capo dell'amministrazione, era il presidente del Decurionato. Il Decurionato nominava il Cancelliere ed il Cassiere: nomina che doveva essere approvata dall'ufficio d'Intendenza provinciale, in virtù della legge del 12 Dicembre 1816.

Nel 1849 il Sindaco e presidente del Decurionato era D. Vito Ingraldi; i membri del Decurionato erano: D. Baldassarre Leone, Vito Daidone, Onofrio Renda, Mo Battista Fal-

lucca, D. Giacomo Marchese, Bernardo Abate, Nicolò Monaco, Francesco Ponzo, Erasmo Grutta, D. Ottavio Catalano.

Aveva le funzioni di Segretario D. Giacomo Marchese; D. Baldassarre Leone e lo stesso D. Giacomo Marchese erano i due Decurioni collaboratori del Sindaco per le spese ed economia. La commissione amministrativa era composta dai Sig. D. Giuseppe Fimia e Vito Carpinteri. Cancelliere del Comune era D. Girolamo Romano il quale era successo in tale ufficio al Notaro D. Giuseppe Romano, che già l'occupava dal 1819 sino al giorno della sua morte nell'infausta giornata della Rivoluzione dell'Agosto del 1848. Tanto il Sindaco quanto gli altri membri del corpo comunale venivano nominati dall'Intendente provinciale, scegliendoli dalle terne presentate dal Consiglio civico e duravano in carica tre anni: ma potevano essere rieletti.

I membri del Consiglio venivano anch'essi nominati dall'Intendente, scegliendoli dalla lista degli elegibili formata ogni 4 anni dal Sindaco e dai Decurioni.

Nel 1849 si compiva il triennio della sindacatura di D. Vito Ingraldi ed in virtù delle disposizioni della legge del 1816 fu necessario proporre la nomina del Corpo municipa-

le. Riunitosi il Decurionato, a pieni voti emise una deliberazione colla quale si volle attestare la completa fiducia nel Sindaco Ingraldi, chiedendo la conferma di Lui nella carica occupata, colla lusinghiera ed onorifica motivazione « tenuta presente la fermezza e lo zelo (sic) che sperimenta nell'amministrazione di questo Comune ». E poichè era tassativa la presentazione della terna dei nominabili, così il Decurionato, subordinatamente propose come sindacabili D. Giulio Scaduto, Mo Franc. Paolo Pizzolato, Mo Leonardo Modica. Si capisce bene che di questi tre gli ultimi due furono posti per completare il numero, perchè operai quasi analfabeti (1).

Nella stessa seduta vennero proposte le terne per tutto il Magistrato municipale. Per il primo eletto venne proposta la terna dei Sigg. D. Giuseppe Marchese, D. Gius. Leo, D. Gaspare Scaduto; per il secondo eletto, dei Sigg.: D. Giuseppe Fimia, Mo Vittorio Pizzolato e Domenico Monaco. Per il Cassiere, dei Sigg.: D. Vito Palmeri, D. Francesco Carpinteri, Mo Vito Vesco; per il Giudice Conciliatore D. Giacomo Marchese, Tommaso Fimia e Andrea Simone.

(1) Deliberazione 7-8-1849.

Il Sig. Intendente di Trapani accolse i voti del Decurionato e confermò per un altro triennio 1850 - 51 - 52 Sig. Ingraldi nella carica di Sindaco. I suoi primi atti amministrativi con alto senno e prudenza, furono rivolti alla pacificazione degli animi turbati dalla recente Rivoluzione, e alla rinascita del senso morale dei suoi amministrati.

E poichè appiglio alla prima sommossa era stata la tassa del vino, il giorno stesso del suo insediamento ne fece senz'altro deliberare l'abolizione ed in sua vece fece istituire la tassa, del resto insignificante perchè assai mite, sul bestiame. La prima, anche per il modo con cui veniva riscossa, era una tassa odiosa perchè si prestava ad ingiustizie, ad errori, partigianerie, nella valutazione del prodotto tassabile; la seconda, invece, perchè stabilita sopra un cespite certo e facilmente accertabile, non portava inconvenienti di sorta e perciò più tollerabile. Senonchè per il gretto burocraticismo dell'Intendenza e per la schiavitù alla lettera della legge, la deliberazione di sostituzione venne respinta; sicchè dopo un anno di tergiversazioni si dovette tornare alla odiosa e odiata tassa sul vino.

Ma se l'amministrazione comunale dovette

cedere alla imposizione dell'Intendente, il Sindaco Ingraldi seppe far valere le ragioni della giustizia nell'applicazione di essa. Egli era un uomo illuminato, retto, coscienzioso, e sebbene fedelissimo al regime che allora governava la Sicilia, non era supinamente ligio agli ordini irragionevoli delle gerarchie superiori. Prima di essere un funzionario dello Stato, aveva la coscienza di essere l'amministratore, il tutore, il difensore del popolo di Vita. A dimostrarlo basta far conoscere i seguenti fatti. La legge del 1829, che istituiva la tassa del vino, ordinava che al pagamento di essa fossero tenuti senza alcuna discriminazione i tre quarti della popolazione, escludendo soltanto un quarto, ritenuto povero e pernicioso incapace a sopportarla. Nel 1849 la popolazione di Vita era di 3745 unità. Stando ai termini di legge, i tassabili erano 2497, i non tassabili 1248.

Il Sindaco Ingraldi, che conosceva meglio del Legislatore le condizioni economiche dei suoi amministrati, considerando che il numero dei non abbienti era di gran lunga superiore fece un ruolo escludendone, secondo giustizia, quanti effettivamente non potevano pagare, non tenendo conto della ferrea legge dei tre quarti.

Ed alla ingiunzione perentoria dell'Intendenza, colla quale gli ordinava di conformarsi alla legge, con deliberazione decurionale del 12 Agosto 1851 seppe con fermezza resistere ed insistere perchè i poveri tutti del paese, e non soltanto i 1248, fossero esentati dalla tassa.

Un'altra odiosissima tassa era quella sul macinato, come allora la chiamavano: tassa che in alcuni paesi dell'Isola diede pretesto alle rivolte popolari del '48 contro il governo. Per calmare le idee dei rivoltosi il governo l'aveva abolita: ma per poco; giacchè un anno dopo, cioè nel 1849, con un provvedimento bestiale, o per lo meno insipiente, la ripristinò; stavolta però, meno male, facoltativamente lasciando al prudente arbitrio delle amministrazioni, la facoltà di poterla sostituire con altri balzelli.

A Vita, per merito del Sindaco Ingraldi la tassa del macinato non fu ripristinata; nè altre tasse furono imposte. A questi provvedimenti di ordine materiale, ne va aggiunto uno di ordine spirituale.

Per calmare gli animi esasperati a causa della recente rivolta, ai provvedimenti di ordine economico, allo sgravio cioè delle tasse e alla loro più equa applicazione, favorì una

disposizione governativa che deve ritenersi più efficace, perchè di ordine superiore.

Il Governo borbonico, con tutti i suoi torti, che poi non erano tanti quanti i cosiddetti liberali, i carbonari, i frammassoni e i settari di ogni risma gliene attribuivano, aveva il merito di essere un governo cattolico, apostolico romano; e se, per tutelare la propria esistenza, per legittima difesa, reagì e usò la forza contro la Rivoluzione e contro i più alti esponenti del liberalismo rivoluzionario, ciò che del resto hanno sempre fatto tutti i governi che si rispettano e tutti i Principi che non vogliono essere spodestati, all'incontro col popolo minuto sobillato, influenzato, ingannato e perciò incosciente, che aveva fatto il male o perchè suggestionato dalla prospettiva di fallace miglioramento, o perchè trascinato dalla corrente, o per stupido mimetismo, fu di una clemenza più che paterna e ben lungi dall'infierire contro di esso, ne volle curare le deviazioni dello spirito.

A tal uopo propose al Comune che d'intesa con l'autorità ecclesiastica si provvedesse a chiamare alcuni padri per predicare al popolo una S. Missione: unico rimedio per i mali morali, per restituire la pace, la concordia e la tranquillità delle anime.

Il Decurionato con a capo il Sindaco Ingraldi, che al pari del governo aveva di mira l'assettamento morale della popolazione ancora turbata, accolse con entusiasmo la provvida disposizione e ritenendo la S. Missione, attesi i terribili rivolgimenti avvenuti, più che necessaria, nella riunione del 21 Dicembre 1849 deliberò di concorrere alla spesa con un contributo di onze 20, pari a L. 250. La S. Missione venne nel Febbraio 1850 ed ebbe un effetto meraviglioso. Tante famiglie si pacificarono, tanti delitti vennero perdonati, tanti odii calmati e la popolazione colla riacquistata tranquillità, poté tornare al pacifico lavoro dei campi e all'esercizio della vita cristiana da cui era stata distolta per i saputi avvenimenti.

Intanto la Rivoluzione, domata ma non vinta collo sbarco delle truppe regie del 15 Maggio 1849, volle tentare altri moti. Questi non ebbero che valore di protesta imperocchè pare sia stata Palermo soltanto a muoversi coll'attentato della notte del 27 Gennaio 1850 in piazza della Fiera vecchia, ora, in grazia di quel moto, denominata Piazza della Rivoluzione.

Tutte le gerarchie ed i funzionari del governo s'affrettarono a stigmatizzare l'atten-

tato perpetrato, e a protestare la loro fedeltà a S. Maestà, Dio guardi.

Al coro dei Comuni della Sicilia non mancò la voce del Comune di Vita che il 20 Febbraio 1850 deliberò un indirizzo a S. E. Principe di Satriano Luogotenente generale in Sicilia, del tenore seguente:

« L'insano attentato successo la notte del 27 Gennaio 1850 nella Fieravecchia in Palermo fu riprovato da questi abitanti con la massima indignazione eccitando nel cuore di tutti odio sommo contro questi tristi che osarono immergere di nuovo la Sicilia nei disordini e nelle stragi. Questa decuria rappresentante il Comune (sic) di Vita, si fa dovere di rendere la giusta lode al nostro amato Re che, spiegando tutte le energie, seppe in un attimo arrestare il corso alla sedizione e ben presto punire i colpevoli.

« Sicchè fu universalmente applaudito. Voglia il Cielo che si scoprano gli autori dell'infame attentato, affinchè siano del pari castigati per servire di esempio agli altri. Si compiacerà l'E. V. di accogliere questo umile indirizzo in attestato di attaccamento e di devozione alla Real Corona ».

Non so se incoraggiati dall'attentato di Piazza della Fieravecchia che, quantunque

represso, diede a conoscere che l'idea rivoluzionaria non era ancora morta o se imbalanziti per la debolezza del governo, i rivoluzionari di Vita, già condannati all'esilio, alzarono ben presto la testa; e, in barba alla legge e alla sentenza, ora l'uno ora l'altro ad intervalli più o meno lunghi facevano delle apparizioni nel paese. Come si può immaginare, la loro presenza non poteva essere gradita ne ai danneggiati dalla rivoluzione né ai pacifici cittadini.

Occorreva un provvedimento.

In quel tempo la tutela della pubblica sicurezza era affidata al Corpo delle guardie urbane. Ma c'era poco da sperare da esso. Le guardie urbane erano dei paesani che al comando di D. Baldassarre Leone prestavano servizio a turno e, sicuramente, non avevano né la voglia, né il coraggio di mettersi di fronte a quegli indemoniati ribelli, né l'autorità, né la forza di fare osservare la condanna dell'esilio: questo era compito del Giudice regio.

Ma Vita non era sede di Giudice e dipendeva dal Giudice di Calatafimi, il quale poco si curava dell'andamento delle cose di questo Comune.

Per tale ragione e per tenere a freno i perversi che nonostante i castighi esemplari inflitti continuavano a molestare i galantuomini, il Sindaco accogliendo i voti della popolazione e del Decurionato, con deliberazione del 2 Marzo 1852 fece una istanza al Sig. Intendente della provincia affinchè a somiglianza di altri comuni, anche più piccoli di Vita, venisse ripristinato il Giudicato della supplenza, come allora dicevasi, che val quanto dire un Giudice supplente o Sezione di Pretura per l'amministrazione della giustizia nello stesso comune, beninteso, si legge nella citata deliberazione, che per la scelta del personale si degnassero i superiori (l'Intendente e il Sottointendente) prendere le informazioni da chicchessia all'infuori del Giudice regio di Calatafimi, giacchè per motivi di interesse, riuscirebbero in contrario come hanno fatto sempre per il passato. Il voto non ebbe alcuno effetto e Vita rimase senza Giudice proprio e alla dipendenza del Giudice di Calatafimi.

Oltre alle cattive condizioni di sicurezza, in quel tempo il popolo di Vita soffriva le strettezze della povertà. Si pensava allora, e forse non a torto, che causa del generale disagio fosse il latifondo. Le grandi estensioni

di terreno erano in potere di Principi, di Baroni, di Conti, di Monasteri, di Conventi e di Chiese.

Gli agricoltori di Vita, o non avevano neppure un palmo di terra o possedevano qualche tenuta del censito ex - feudo della Baronìa del Sicomo o del territorio di Calemici: terra in gran parte infeconda, pietrosa e orribilmente accidentata, che a stento ricompensava i lavori di coltura, le tasse comunali che vi gravavano. Tutti gli altri, che erano la maggioranza, mezzadri o piccoli gabellotti che, dato il poco sviluppo, anzi l'assenza completa di razionali sistemi di coltivazione, nonchè l'ingordigia dei grandi gabellotti intermediari che senza freno stabilivano patiti agrari angarici ed ingiusti, ricavavano ben poco dalle loro fatiche.

Delle condizioni miserevoli dell'agricoltura si occupava, a parole, anche il governo; ma non seppe mai prendere dei provvedimenti energici ed efficaci.

Per fare mostra di volersene interessare, di tanto in tanto chiedeva consigli e pareri ai Sindaci, circa i bisogni e i mezzi che credevano più opportuni per migliorare l'agricoltura paesana. Il Decurionato di Vita interro-

gato sul riguardo, prospettò (1) due mezzi utilissimi al rifornimento dell'agricoltura, al miglioramento delle condizioni economiche del paese.

Essi furono: l'effettuazione del decreto di censuazione dei beni rustici, lasciati in praterie, ai quali gli agricoltori avrebbero apportato infiniti miglioramenti (2) e l'allargamento del territorio. Come ognuno vede, quello della censuazione era un buon provvedimento, perchè avrebbe incoraggiato gli agricoltori a migliorare un terreno divenuto proprio, avrebbe consentito lo sfruttamento delle selvagge ed infeconde praterie col conseguente aumento della produzione dei cereali ed il legittimo arricchimento della popolazione agricola: era ciò che poi si disse lo spezzettamento della terra in piccoli lotti, o il frazionamento del latifondo, dietro corresponsione di adeguato ed equo canone al legittimo proprietario che in realtà non veniva leso nei suoi diritti, e non era quella settaria legge sancita nel 1866 con la quale, con livore antireligioso, vennero iniquamente spogliati i Monasteri, Chiese e Conventi per impinguare i maneggioni e gli affaristi della

(1) Vedi deliberazione del 15 Aprile 1852.

(2) Vedi deliberazione del 17 Aprile 1853.

nuova Italia, ricostituendo altri feudi sotto altri padroni, certo non più umani e disinteressati delle istituzioni ecclesiastiche che li possedevano.

L'altro provvedimento proposto, se non era vantaggioso alla cittadinanza come il primo, era certamente di grande utilità al Comune e, per riflesso, ai singoli cittadini. Allora, come adesso, il territorio di Vita era ristrettissimo. Basta osservare una carta topografica dei Comuni di Calatafimi, di Salemi e di Vita, per notare la grande sperequazione esistente.

Il territorio di Calatafimi si estende sino alle porte di Vita dal lato Nord e Nord-Est; quello di Salemi arriva anche esso alle porte di Vita dal lato Sud e Sud - Ovest, chiudendo come in una morsa che mozza il respiro al territorio nostro: alcune case del paese distano meno di dieci metri dai territori sopraccennati, anzi una di esse è addirittura nel territorio di Salemi.

Conseguenza di tale sperequazione era ed è tuttora, la povertà del Comune, il quale ha vissuto sempre una vita grama e stentata e per far fronte alle spese obbligatorie, ai servizi pubblici indispensabili, ha dovuto tartassare i poveri cittadini con esosi balzelli ed

imposte dirette insopportabili sino alla esasperazione. Il problema della quotizzazione è stato bene o male in parte risolto ed in parte in via di risoluzione; ma quello dell'allargamento rimane tale quale si presentava nel 1853 e anche prima e ciò non per colpa degli amministratori del Comune, i quali ripetutamente fecero istanze, note, e deliberazioni sul riguardo.

Alle deliberazioni del Decurionato del 1853, seguirono quelle del 2 Aprile 1854 e del 19 Marzo 1855 essendo Sindaco D. Baldassarre Leone; del 2 Marzo 1856 essendo nuovamente Sindaco D. Vito Ingraldi; e del 19 Marzo 1860 sotto il Sindaco Leo. Come si vede dal 1853 al 1860 ben cinque istanze furono presentate al consiglio provinciale, ma l'allargamento del territorio è ancora un pio desiderio.

Anche in tempi posteriori al 1860 furono fatte pratiche allo stesso scopo, ma sempre invano (1) Se il bisogno dell'allargamento del territorio era sentito sotto il governo Borbo-

(1) Vedi deilb. 2 settembre 1860. Pres. del Consiglio Sac. Giov. Monaco. Governatore D. Vin. Leone. Vedi deliberazione 27-8-1861; 9-3-862; 20-3-862; 14-5-863; 31-1-1864. Sindaco D. MELCHIORE LEONE. 29-11-1868. Sindaco ff. D. Antonino Detta e poi del Sindaco Sac. Can. Bartolomeo Ferricone, e finalmente del Podestà Antonino Daidone.

nico, che di pochi contributi gravava i comuni dell'Isola, quando la popolazione di Vita era appena di 3500 unità; tale bisogno si acui sotto il governo del nuovo Regno d'Italia.

Dato l'incremento demografico del paese, gli accresciuti contributi allo Stato, le aumentate spese obbligatorie cui vennero gravati tutti i Comuni ed il necessario miglioramento dei servizi pubblici per adeguarsi in certo qual modo anche lontanamente al livello dei paesi della provincia, la distensione territoriale divenne una questione di spazio vitale, sia per dare modo agli agricoltori di lavorare nelle terre del proprio Comune invece che recarsi o nei lontani ex - feudi o nei comuni stranieri, sia per impinguare le entrate comunali mediante le relative imposte sui terreni e sgravando o almeno alleggerendo le insopportabili imposte dirette anche per poter migliorare i servizi comunali ed a compiere inderogabili opere pubbliche.

Ma anche sotto il governo dell'Italia nuova ciò non si è potuto ottenere, per motivi che qui è inutile accennare. A proposito riferisco un episodio che diede luogo ad una frase che nel paese è passata in proverbio.

Vedi deliberazione 29-11-1868, Art. 15; Presidente del Consiglio il Sindaco ff. D. Antonino Ditta.

Tempo addietro vennero a visitare le antichità di Segesta alcuni scienziati accompagnati da un ministro del tempo, On.le Bonghi. A rendere omaggio tanto al Ministro quanto agli scienziati, si recarono alcuni abitanti di Vita con la rappresentanza del Comune presieduta dal Sindaco. Al Sindaco, ignaro forse degli intrighi, degli armeggi, degli imbrogli della burocrazia e della partigianeria del governo, quel trovarsi davanti ad un Ministro, sembrò un'occasione propria da non lasciarsi sfuggire, per esporre i bisogni del Comune e, difatti, per mezzo del Segretario D. Salvatore Romano, insieme a tanti altri provvedimenti chiese con insistenza l'allargamento del territorio comunale, mostrando la necessità e le strettezze finanziarie in cui si dibatteva l'amministrazione per provvedere ai servizi pubblici e nel contempo l'equità del provvedimento implorato.

Il Ministro ascoltò, con volto sereno e benigno, la istanza del Sig. Romano e poi domandò: Chi è il vostro deputato? — L'On.le Borruso, Eccellenza! Ed il ministro di rimando: — « Avete poco da sperare » esclamò alzandosi. Tutto finì lì.

Dopo tanti e tanti anni la risposta del Bonghi « avete poco da sperare » è sulle bocche

dei cittadini, ogni qual volta si accenna al sospirato allargamento del territorio.

Oltre che per le benemerienze acquistatesi per la difesa dei suoi amministrati e dei vantaggi dell'agricoltura del Comune, il Sindaco Ingraldi merita di essere ricordato per la personale attività nella cura dei serviziannonari, facendo improvvisе ispezioni negli esercizi pubblici e facendo deliberare frequenti calmieri dei generi di prima necessità col fine di frenare l'ingordigia dei venditori; nonchè per la cura che ebbe per le pubbliche acque e delle strade interne del paese.

Alla fine del 1852 per merito del Sindaco Ingraldi e del Cancelliere D. Girolamo Romano, il Comune nonostante avesse alleggerito certe tasse, aveva pagato tutti i suoi debiti contratti a causa dei moti rivoluzionari del 1848, e aveva una vistosa resta di Cassa.

Motivo per cui il 14 Ottobre 1852 il Decurionato, poichè la nomina dell'Ingraldi era prossima a scadere, propose la riconferma con la seguente motivazione: « Per l'attività sperimentata ed impareggiabile, per il costante zelo spiegato nell'amministrazione, particolarmente nel ramo polizia ove mostra un'indicibile energia. E poichè l'Intendenza aveva ordinato, secondo la legge del tempo,

la terna dei sindacabili, il Decurionato, in vista di tanti meriti insistè nella proposta di conferma aggiungendo che se mai è accaduto, l'occhè (sic) non si esclude, che qualche persona emula ambirebbe tal carica cercando il discredito dell'attuale Sindaco; ma una tal voce non merita ascolto niuno, ed è noto a tutti l'ottima maniera di amministrazione dell'attuale Sindaco per la quale si prega dalla Decuria il Sig. Intendente perchè si degni accogliere la conferma di cui è parola. La conferma, nonostante le ripetute deliberazioni della Decuria, non venne. Ma neanche l'emulo pretendente, che a quanto pare era il Dr. Ditta, venne eletto; ed in sua vece fu nominato D. Baldassarre Leone.

D. Baldassarre Leone era nato da Melchiorre e da D.na Marianna Merendini, che era figlia dell'Avv. D. Settimo. Ebbe due fratelli: D. Vincenzo, Sacerdote; l'altro D. Settimo, farmacista; una sorella che era moglie del Notaro D. Giacomo Marchese Sua moglie D.na Caterina Farina, vero angelo di carità, era figlia del Notaro D. Isidoro e di una Lampiasi da Salemi. Un casato, come si vede, composto tutto di nobili, di laureati e professionisti. Il suo carattere morale lo possiamo ritrarre dall'elogio funebre letto dal

Rev.mo D. Giuseppe Merendini in occasione dei funerali celebrati il 5 Settembre 1892, dove si trovano enumerate e descritte le virtù di cui era adorno; e che io trascrivo per avere la esatta visione del personaggio di cui trattiamo e per onorarne ancora la memoria... «Di volontà ferma, di anima retta, di propositi risoluti, onesto, leale, generoso, condiscendente fino ai limiti del possibile, forte, indulgente con intuito guardando i bisogni occorrenti, niente orgoglioso, niente sprezzante, pronto ad ascoltare tutti, promovendo ogni bene che si poteva, nella sua bandiera scrisse un motto: «Dovere».

Alle qualità morali ed ai beni intrinseci si aggiungevano le benemerenzze civili e le cariche precedentemente coperte, cioè: di Primo presidente del Magistrato municipale e del Consiglio civico, ricostituiti, appena calmate le convulsioni del 1848; di Primo Decurione e Capo urbano nel 1849; e di membro della commissione eletta per presentare gli omaggi di sudditanza del Comune al Sovrano, che veniva a visitare le province non toccate dei suoi reali domini. (1)

(1) Dellb. del Decurionato 21 Febbraio 1853.; di questa commissione fecero parte insieme al Leone, il Sindaco Ingraldi, l'Arciprete D. Rocco Modica, il Cancelliere D. Girolamo Romano.

D. Baldassarre Leone durò nella carica affidatagli meno di un triennio completo, cioè dal mese di Ottobre 1853 al 31 Dicembre 1855. Leggendo gli atti amministrativi di quel tempo, si ha l'impressione che il suo sindacato, che del resto nella tradizione viene ricordato per la scrupolosa correttezza, equanimità ed onestà, sia stato un sindacato di ordinaria amministrazione. Ma considerando la brevità del tempo ed esaminando le emergenze in cui si svolse, l'apparente inazione non sembrerà tale e, per lo meno, troverà una plausibile spiegazione. Nel mese di Agosto 1854 si sviluppò in Palermo e rapidamente si diffuse in altre province, compresa quella di Trapani, una tremenda epidemia di cholera morbus o colera asiatico come allora dicevasi.

Il colera è una malattia contagiosissima, che si manifesta con vomito e diarrea incessanti, allora ritenuti incurabili. Chi ne era colpito, sicuramente era bello e spacciato. Memori della epidemia del lontano 1837 che in pochi mesi aveva mietuto migliaia di vite nelle città quanto nei paesi di provincia, la notizia che l'orribile flagello aveva fatto di nuovo la sua apparizione, riempì di terrore e di costernazione la popolazione di Vita.

Come i Milanesi nel 1630 attribuirono la causa della tremenda peste, che tanta strage menò in Milano, agli untori, così i Siciliani credettero che il colera fosse voluto e diffuso dall'odiato Governo Borbonico, che, si diceva, faceva inquinare di notte da birri, da emissari occulti, le acque con germi patogeni o faceva spargere certe polveri venefiche che colle loro esalazioni producevano l'esecrato morbo. Con questa credenza, anzi convinzione, avvalorata dalle pubbliche e private menzogne propalate anche nei comizi da uomini politici, per fare odiare il Governo borbonico, molti Vitesi quando videro profilarsi il pericolo del colera, si affrettarono a lasciare il paese per rifugiarsi nelle case di campagna, nei casolari sparsi e isolati ove con una buona guardia ai pozzi e alle sorgenti si credevano al sicuro da ogni pericolo. Fu un fuggi fuggi quasi generale dei benestanti ed anche di coloro che possedevano un qualsiasi casolare, come se il mostro armato di ferro e di fuoco fosse alle porte e minacciasse di sterminare uomini e cose. Per tale esodo e per le paurose preoccupazioni dei rimasti, la vita pubblica subì una scossa tale da rimanerne quasi paralizzata.

In questo sopravvenire di inaspettata crisi

e di turbamento collettivo il povero Sindaco dovette sospendere ogni altra attività amministrativa per adoperarla a premunire il paese dal pericolo del contagio che, già, stando alle notizie che correvano, faceva stragi in Trapani, in Marsala ed in altri centri della provincia. L'unica profilassi conosciuta e prescritta dalla medicina consisteva in quei tempi, nell'evitare i contatti materiali degli individui e dei paesi sani, con quelli già attaccati o infestati, e tenerli nel più assoluto isolamento.

A tal fine, con grande e premurosa solerzia, degna di ogni elogio, nell'interesse della salute pubblica istituì un comitato composto dall'Arciprete e dal Medico comunale, del quale egli tenne la presidenza (1) e al quale per gli accresciuti compiti di vigilanza furono aggiunti i notabili Sigg. Vito Ingraldi, D. Giuseppe Leo e il Vicario Foraneo D. Leonardo Modica, (2) per potere meglio organizzare i servizi per la tutela sanitaria degli abitanti ed insieme ad essi istituì il cordone della circonferenza (sic.) del paese, per impedire l'ingresso ai provenienti dai luoghi infetti o campagne sospette, col preciso mandato

(1) Delib. 19 Agosto 1854.

(2) Delib. 1 Settembre 1854.

di obbligare tutti coloro che volevano entrare in paese, alla disinfezione personale e degli oggetti di uso.

La disinfezione aveva luogo in un locale fuori l'abitato destinato anche a Lazzaretto (1), e veniva eseguita mediante suffumiggi di zolfo bruciato. Il cordone veniva formato da cittadini armati, i quali a turno notte e di facevano la ronda attorno al paese. E affinché la vigilanza fosse meglio esercitata fece collocare tre fanali agli ingressi principali del Comune: uno all'acqua nuova che a quei tempi era in deserta campagna, uno al ponte di S. Francesco che era all'estremo limite dell'abitato, un terzo al baglio della Matrice.

Il Decurionato deliberò infine che tutte le spese di lazzaretto, di medicina, di medico, di illuminazione e di altro occorrente fossero addebitate alla Cassa comunale. Fortunatamente il paese, sia per le misure profilattiche tempestivamente usate, sia per la bontà delle sue acque e del suo clima e soprattutto per la protezione del celeste Patrono S. Vito fu risparmiato da tanta sciagura che si abbattè al-

(1) La destinazione di questo locale diede origine al nome di una tenuta di terreno in contrada Makani, chiamata volgarmente lazzaretto oggi posseduta dal Cav. Uff. Notaro Giuseppe Triolo.

trove anche nei vicini comuni. Col sopravvenire dell'inverno cessò dappertutto l'immane flagello e nel Comune si ritornò alle usate consuetudini di vita e di lavoro.

Intanto il dì 8 Dicembre 1854 l'angelico Sommo Pontefice Pio IX accogliendo i voti dell'episcopato dell'orbe cattolico proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Quella proclamazione fu un'altra gemma preziosissima incastonata nel serto di gloria di cui Dio volle redimita la creatura prescelta a diventare la Madre del suo unico Figlio, ed ebbe una risonanza che si diffuse sino ai più lontani confini del mondo, scuotendo e richiamando gli indifferenti, colmando di gaudio e di letizia i devoti di Maria, facendo fremere di odio impotente protestanti, frammassoni, increduli e negatori, in genere, del Soprannaturale.

Un'altra volta ancora, Maria col suo piede immacolato schiacciò il capo al serpe di tutte le eresie (1).

Le dorate basiliche delle metropoli, come le umili e disadorne pievi sperdute fra i monti e le valli, le grandi città come i piccoli Co-

(1) *Gaude Maria Virgo cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

muni fecero a gara per commemorare il grandioso, storico avvenimento, con esplosioni di gioia e di fede entusiasta, con luminarie e giochi pirotecnici, con musiche, predicazioni speciali, novenari e panegirici, processioni, pellegrinaggi ecc. ecc... che contribuirono non poco a rinsaldare la fede in Dio, artefice sapientissimo ed onnipotente del prodigio dell'Immacolato concepimento e la devozione a Maria.

Anche Vita unì la sua voce al coro delle lodi che s'innalzarono dalla terra al cielo, e, per merito, se non esclusivo, certamente grande del Sindaco D. Baldassarre Leone, celebrò anch'essa una grande festa all'Immacolata.

Riporto a tal proposito la deliberazione della Decuria del 14 Marzo 1855 colla quale vennero votati i festeggiamenti e il contributo alle spese inerenti.

« Il Sig. Sindaco (D. Baldassarre Leone) fece presente che tutto il mondo cattolico esulta per la decisione del Dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria SS., come tale essere indispensabile in questo (sic) Comune festeggiarsi tale avvenimento memorando, con stabilirsi un fondo per tale oggetto.

« Il Decurionato, intesa la suddetta propo-

sizione, considerando che dall'epoca dell'Era cristiana sino allo scorso anno non era stato decretato dalla S. Sede come Dogma l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine; atteso che con sommo giubilo il dì 8 Dicembre ultimo, S. Santità colmò di gioia il mondo cattolico colla decisione del bramato Dogma; considerando che la Sicilia non è l'ultima fra le Nazioni del mondo nel festeggiare si memorando giorno, quindi la Decuria unanimemente delibera che la Cassa Comunale dia « onze 30 » per festeggiarsi tale solennità con la pompa dovuta ». (1)

I festeggiamenti all'Immacolata, voluti dal Sindaco Leone, furono l'ultimo suo atto amministrativo degno di rilievo, e noi l'abbiamo voluto segnalare non tanto per il contributo finanziario fatto deliberare dalla Decuria, ma

(1) Le feste ebbero luogo nell'anniversario della proclamazione del Dogma, e furono celebrate con tutta la solennità possibile, in un piccolo centro come Vita. Gli antichi ne parlano ancora per averne inteso parlare dai loro padri. Dicono, fra l'altro, che in quella occasione venne eseguita una processione ideale nella quale vennero rappresentate con personaggi viventi i simboli e le figure dell'antico testamento che si riferiscono all'Immacolata. Da questa rappresentazione ebbero origine altre processioni simbolico-ideali inscenate per le feste della Madonna del Rosario (detta Madonna di Tagliavia) di cui parleremo in un capitolo speciale.

perchè sappiamo che le feste religiose, quando vengono celebrate con spirito di fede e con pietà sentita; quando vengono promosse da una autorità civile eminentemente religiosa e praticante, quale era il Sindaco Leone, sono di una efficacia educativa dell'animo popolare di altissimo valore. Il popolo, infatti, sebbene abbia la fede, conosce ben poco il senso intimo e profondo di talune verità di ordine trascendentale e non apprezza nel loro giusto valore le verità della religione, motivo per cui rimane freddo e indifferente nell'adempimento dei precetti divini.

Ma se questo popolo vede, per caso, un Sindaco che, nella vita pubblica, presta il debito onore alla divinità, anche con atti esterni di culto, e ciò per dovere di coscienza e per intima convinzione, ne resta santamente edificato ed ammirato e facilmente senza chiedere altro, dall'ammirazione passa all'imitazione e qualunque sia il grado di cultura religiosa che egli possieda, sarà di sicuro un popolo praticante.

La fede si acquista e si conserva ascoltando la parola di Dio predicata, ma alla pratica dei doveri cristiani influisce non poco il buon esempio: « Fides ex auditu... exempla trahunt ».

Durante le feste D. Baldassarre Leone, insieme ai membri dell'Amministrazione comunale fu sempre presente e prese parte attiva, e non soltanto decorativa, alle manifestazioni religiose (1).

Per il buon esempio dato al popolo di Vita il Sindaco D. Baldassarre Leone è un bene-

(1) *Nota:* Sta difatto che la devozione all'Immacolata, in mezzo alle devastazioni religiose prodotte dalle svariate sette che pullularono in Italia dal 1860 in poi, si conserva tuttora sempre viva e fervente.

La festa all'Immacolato Concepimento di Maria si celebra ogni anno con un solenne novenario predicato da un oratore forestiero nella Chiesa di San Francesco e proseguita da alquanti giorni dell'ottava nella Matrice, dove il simulacro dell'Immacolata viene trasportato processionalmente nel pomeriggio dell'otto Dicembre.

Durante la novena, nel giorno della festa e in quelli dell'ottava moltissimi fedeli fanno la Santa Comunione come nel tempo del precetto pasquale.

Per solennizzare i giorni dell'ottava alla Matrice venne istituita un'associazione fra le persone di civile condizione, le quali, oltre al contributo finanziario, hanno l'obbligo di prendere parte col cero acceso alle due processioni che si fanno, il giorno della festa, dalla Chiesa di S. Francesco alla Matrice, e, la Domenica fra l'ottava, dalla Matrice alla Chiesa di S. Francesco.

L'associazione ha lo stendardo di seta ceruleo e reca nel centro ricamata a colori l'immagine della Madonna. Gli associati hanno diritto ad una Messa nel tempo della loro agonia e ad un funerale dopo morte. Che la Vergine Immacolata conservi al popolo di Vita il dono prezioso della fede!

merito della religiosità dei suoi amministrati.

Il 31 Dicembre 1855 ebbe termine il sindacato di D. Baldassarre. Nel 12 Agosto 1855 la Decuria aveva emesso, all'unanimità, un voto di fiducia, con la proposta della rielezione, come colui che ha meritamente sostenuto la carica, ma in sua vece venne nominato Sindaco D. Vito Ingraldi.

Durante questo periodo di amministrazione, D. Vito Ingraldi non smentì l'attività e le energie dei Sindacati precedenti.

Appena nominato Sindaco il suo primo atto fu rivolto alla riparazione di alcune strade sdrucciate, e per lungo tempo trascurate; alla sistemazione di altre strade intorno al paese (1).

Più tardi destinò la somma necessaria per acconci di strade e bastioni (2) e per la costruzione dei due pilastri che sostengono le campane dell'orologio (3).

Fornì di suppellettili la scuola comunale aumentandola di banchi e dotandola di cartelloni murali, per l'insegnamento della scrittura e di lavagna per l'insegnamento dell'aritmetica (4). Fece deliberare l'istituzione di

(1) Delliberazione 6 Febbraio 1856.

(2) Delib. 10 Ottobre 1858.

(3) Delib. 1 Novembre 1858.

(4) Delib. 5 Aprile 1856.

una scuola serale con un maestro titolare diverso da quello della scuola diurna, assegnandogli un adeguato stipendio, contro il parere dell'Intendente che aveva ordinato che essa fosse affidata allo stesso precettore della diurna con una irrisoria gratificazione. Questa deliberazione non venne approvata e la nuova Decuria, presieduta dal novello Sindaco D. Giuseppe Leo, ritenendo inutile la proposta dell'Intendente, in considerazione dell'esito esorbitante, non tanto per lo stipendio al precettore, quanto per il consumo dell'olio per l'acquisto dei fanali per l'illuminazione della scuola, in considerazione anche che tanta concorrenza la scuola serale non avrebbe avuto, deliberò di restare colla sola diurna.

Ma l'Intendenza che volle farsi obbedire nella sua inconsulta ordinanza, respinse tale deliberazione ed ordinò che la Decuria istituisse la scuola serale nel modo dall'autorità voluta.

Così il 29 Febbraio 1859 venne deliberata l'istituzione di una scuola serale aggregata a quella diurna e affidata allo stesso maestro il quale doveva insegnare alternativamente tre volte la settimana nelle ore diurne, e tre volte nelle serotine, (da un'ora alle due ore

di notte) mediante il compenso di una gratificazione. Torniamo a D. Vite Ingraldi. Per venire in aiuto dell'agricoltura e degli agricoltori, non si limitò a far voti alle autorità governative che, purtroppo, per esperienza, sapeva sarebbero rimasti voti platonici, ma fece qualche cosa di concreto; l'unica cosa che era in suo potere di fare.

I poveri agricoltori a quel tempo, e vergognosamente in tempi posteriori, bisognosi di anticipi di frumento per la semina e per il vitto, venivano iniquamente trattati, da disumani e ingordi strozzini... Taluni proprietari davano il frumento in prestito col tasso che superava il 25%. Per una salma di frumento, formata di 16 tumoli, data in Novembre, o anche più tardi al raccolto ne prendevano 20 tumoli; senza dire che i più disonesti, oltre che all'usura sfacciata, frodavano i malcapitati contadini colla misura (1) della quale tenevano due esemplari falsificati; una in meno, e la adoperavano quando davano il frumento; l'altra in più quando lo riscuotevano.

Ad ovviare tali inconvenienti e, per impe-

(1) Nota misura dei cereali era allora il tumolo che equivale approssimativamente al quattro quinti del doppio decalitro.

dire siffatte depredazioni, uniformandosi agli eccitamenti ed ordini del regio governo, sull'esempio di altri Comuni, istituì un monte frumentario dove gli agricoltori avrebbero trovato il frumento occorrente ad un tasso cristiano ed onesto; gli amministratori, da lui nominati, ne davano affidamento e garanzia; essi furono ex - Sindaco D. Baldassarre Leone, l'Economo Arciprete D. Rocco Modica e il notaio D. Girolamo Romano. Il Monte fu istituito con il capitale di L. 2227,50 in frumento, raccolto in virtù di una imposta stabilita dal R. G. per mezzo del Sottointendente del Distretto. Per sventura del paese, il benefico monte funzionò assai poco perchè il regolamento di esso prescriveva che per aversi frumento in mutuo il richiedente doveva fornire una sufficiente garanzia e riconsegnare integralmente il frumento mutuato appena raccolto insieme agli interessi che erano di tumoli 2 a salma (1).

A queste condizioni gli agricoltori non seppero acconciarsi e continuarono ad avvalersi dei proprietari mercanti di prestamo dai quali attingevano il frumento senza garanzia

(1) Vedi deliberazione del Consiglio comunale 11-4-1864.

e senza obbligo di restituirlo ogni anno, stante che i proprietari si contentavano dei soli interessi. Erano queste delle agevolazioni alle quali gli agricoltori, allora poverissimi non sapevano e non potevano rinunciare non curanti dello strozzinaggio che li prendeva alla gola. Il predetto Monte andò poi in sfacelo completo perchè dovette sostenere, insieme alla Cassa Comunale, le spese necessarie alla cura e alla degenza nell'ospedale provvisorio istituito in Vita, dei feriti della battaglia del 15 Maggio 1860.

L'abolizione ufficiale avvenne l'11 Aprile 1864 con deliberazione del Consiglio comunale. A causa delle spese sostenute per il cordone sanitario nel 1854 e della paralisi amministrativa degli anni 1854 - 1855, nonché per il contributo alle feste commemorative della proclamazione del Dogma dell'Immacolato Concepimento, alla fine dell'anno 1856 il Comune trovavasi « in deficit » con certi resti da pagare. L'Intendenza della provincia, che come le burocrazie di tutti i tempi, non occupandosi, e non preoccupandosi che di cifre e di pareggio amministrativo, senz'altro impose alla Decuria di istituire una nuova tassa. Faciloni cotesti signori burocratici, con un tocco della bacchetta magica sanno pron-

tamente risolvere tutti i problemi amministrativi!

Ma il Sindaco Ingraldi non era di questa opinione in fatto di tasse, e coerente ai suoi principi, colla stessa prudenza e fermezza usata in simile circostanza, nella sua precedente sindacatura, si rifiutò di gravare i suoi concittadini di una nuova imposta (tassa); motivando il rifiuto « colla solidità del bilancio che consentiva benissimo di pagare i debiti della Cassa Comunale ».

E' stato detto e ripetuto sino allo stordimento che il Governo Borbonico era un governo tirannico perchè dispotico. Non vogliamo giudicare fino a qual segno ciò fosse vero, ma sta di fatto che un Sindaco che aveva una testa sulle spalle, un Sindaco che aveva una personalità sua propria poteva far valere le sue ragioni, poteva vagliare le disposizioni che venivano dall'alto e rifiutarsi di accettare quello che riteneva o insulso, o dannoso o comunque inaccettabile, a differenza di altri tempi di decantata libertà, in cui sotto il pretesto della disciplina e della uniformità nazionale, gli amministratori comunali furono privati di ogni libertà di iniziativa, di ogni libertà di pensare colla propria testa e inchiodati nel famoso letto di Procuste, non

ebbero altra mansione che eseguire macchinamente gli ordini delle gerarchie superiori e, in date circostanze, agitare il turibolo, come i chierichetti fanno nelle Messe solenni, e gridare a squarciagola: Viva! Viva! agli idoli ed ai padroni. Guai a comportarsi diversamente!

Nei tempi di schiavitù la tassa ordinata dalle gerarchie non fu imposta perchè il Sindaco Ingraldi vi si oppose e l'opposizione del Sindaco prevalse (1).

Alla fine del 1858 si compiva il triennio dell'Amministrazione presieduta dal Sindaco Ingraldi. Nell'Agosto dello stesso anno la Decuria, secondo la legge, si riunì per proporre la nomina del Corpo municipale. Non sappiamo se per seguire una prassi o se per conseguire un effetto sinceramente deliberato, in quell'occasione l'Ingraldi venne proposto all'Intendente, per la riconferma nella carica « stante essere stato assai zelante, esatto, di sommo interesse per l'amministrazione e per il pubblico ».

Ma siccome per legge doveva farsi la terza degli eleggibili, vennero fatte le seguenti terne: La per il Sindaco: D. Giuseppe Leo;

(1) Deliberazione della Decuria.

Mo Leonardo Modica; D. Filippo Leone. II.a per il primo eletto: D. Vito Fimia; D. Giulio Scaduto; D. Giuseppe Marchese. III.a per il secondo eletto: D. Vito Palmeri; D. Melchiorre Marchese; Mo Nicolò Corrao. Il Sac. Don Giovanni Monaco venne confermato come Conciliatore, mentre nella terna di legge per tale ufficio vennero inclusi: l'Economo Sac. D. Rocco Modica, il Sac. D. Alberto Benenati, il Sacerdote Giuseppe Marchese.

Non sappiamo per quale motivo queste nomine vennero ripetute con deliberazione del 12 Settembre, nella quale la Decuria insistè per la rielezione del Sindaco Ingraldi. A completare il quadro delle attività di questo amministratore aggiungiamo che egli oltre agli interessi dell'agricoltura e della pubblica istruzione, si interessò a quelli del commercio e in data del 21 Agosto 1858 chiese all'Intendenza l'istituzione di una fiera di tessuti e di animali di ogni sorta da stabilirsi il 10 Settembre di ogni anno, cioè il giorno dopo la fiera di Salemi.

La desiderata riconferma però, nonostante le reiterate istanze della Decuria, forse a motivo della sua indocilità ai voleri della burocrazia intendenzia, non fu accolta, ed invece dell'Ingraldi, venne nominato Sindaco

il l.o tornato D. Giuseppe Leo. Con la fine di questa sindacatura, D. Vito Ingraldi scomparve dalla vita pubblica. Coi tempi nuovi, che incominciarono dal 1860, le sue idee dinastiche e politiche non erano più compatibili ed egli si ritirò per sempre a vita privata.

Era nato nel 1807 da D. Vito Ingraldi e da D.na Maria Farina; fu sposo di Marzia Scaduto. Morì alla grave età di 80 anni il 25 Dicembre 1887.

D. Giuseppe Leo fu Sindaco dal 1 Gennaio 1859, al 15 Maggio 1860. Per la breve durata e per gli avvenimenti politici che culminarono nel cambiamento del regime, egli nulla fece che meriti di essere ricordato. Tuttavia nel registro delle Deliberazioni del Decurionato si legge una deliberazione che gli fa onore.

Il 19 Giugno 1859 la Decuria considerando che la gioventù che sa leggere, attese le ristrettezze delle famiglie, deve marcire nell'ozio perchè non può essere istruita nella grammatica, stante non esservi precettore pubblico. Ritenendo che tale scuola di grammatica dà doppio vantaggio: il primo che la gioventù continua il corso degli studi, il secondo che tanti padri di famiglia non hanno la pena di vedere marcire nell'ozio i loro figli che

promettono buona riuscita e che si dispendiano per conseguire tale studio, la Decuria ad unanimità sommette all'Intendente di stabilirsi in questo Comune la scuola di grammatica sino alle umane lettere col soldo di onze 36 all'anno.

Una buona idea codesta che avrebbe apportato un po' di luce e di progresso intellettuale sul paese: idea, a quanto pare, suggerita dal Sac. Alberto Benenati, venuto di recente dal Seminario ove aveva compiuti con onore gli studi letterari allora in fiore in quel pio istituto.

Per tutt'altro la sindacatura del Leo fu una sindacatura di ordinaria amministrazione. Cessò di essere Sindaco all'avvento del Governo dittatoriale di Giuseppe Garibaldi.

D. Giuseppe Leo era figlio di Vito e di Crispina o Agrippina Gucciardi. Nacque in Vita il 30 Novembre 1811. Il 28 Gennaio 1851 si unì in matrimonio, celebrato in casa della sposa, con D.na Vita Scaduto, figlia del Notaro D. Gaspare e di D.na Nunzia Inglese, vedova del Dr. D. Vito Carpinteri.

Munito dei Santi Sacramenti morì il 13 Luglio 1863.